

Biografie

Ciclone Joyce e il Novecento mutò per sempre

Stefano Manferlotti

Con la monografia dedicata da Franco Marucci, già docente all'università Ca' Foscari di Venezia, al più celebre narratore irlandese del Novecento *James Joyce* (Salerno, pagg. 308, euro 16), la casa editrice romana prosegue nel suo lodevole scopo di offrire ritratti a tutto tondo delle figure che più di altre hanno contribuito a definire la letteratura occidentale quale noi la conosciamo. Sono strumenti preziosi. Prima di Joyce era stata la volta del grande tritico italiano formato da Dante, Petrarca e Boccaccio, quindi (per citarne solo alcuni) Leopardi, Ariosto, Levi, Ungaretti, Svevo. Fra gli autori di nazionalità non italiana accolti nella collana si poteva citare fino a questo momento il solo Shakespeare, ma oltre a Joyce c'è anche un Goethe in preparazione.

Nel suo studio Marucci si attiene con scrupolo allo schema generale disegnato per la collana: a un quadro essenziale del contesto sociale e culturale in cui si formò l'autore, e a un dettagliato profilo biografico, segue la ricostruzione della genesi e l'analisi critica delle singole opere, riprese nella loro sequenza cronologica. Marucci discute con piglio sicuro dei primi cimenti joyciani, dal romanzo di formazione *Ritratto dell'artista da giovane* ai racconti noti in Italia col titolo di *Gente di Dublino*, ma ha ragione nel dedicare il suo mag-



Autori
Marucci rilegge lingua e personaggi del grande irlandese

giore sforzo interpretativo a *Ulisse* e a *Finnegans Wake*, perché è in queste opere che il genere romanzo rompe ogni argine fissato dalla tradizione vittoriana e tardo-vittoriana per divenire quella forma aperta che il Novecento, almeno in alcuni dei suoi compartimenti, farà propria. La sintesi eroicomica che della cultura europea e irlandese in specie, Joyce compie nel capolavoro del '22, affidandola ad un piccolo ma sapido ebreo di nome Leopold Bloom che sa guardare a se stesso e ai suoi simili con la giusta tolleranza, e ad uno stile che scava nella lingua inglese con divertito quanto creativo puntiglio, segue il «work in progress» apparso nel febbraio del '39 ma messo in gestazione già sedici anni prima, in cui i personaggi perdono ogni resi-

duo tratto individualizzante per mutarsi in «maschere transitorie in un gioco di arcane sovrapposizioni».

Marucci consiglia di accostarsi a quest'opera assai impervia con lo stesso spirito ludico-enigmistico dell'autore. Ma non so se il gioco varrebbe la candela. Chi abbia percorso le vie di Dublino e la storia europea in compagnia di Bloom e della sua infedele Penelope (molto convincenti appaiono le pagine che Marucci dedica al suo famoso monologo), fatti di carne e sangue e in mille cose simili a noi, è difficile che si lasci incantare dagli Earwicker e Shem e Shaun del *Finnegans Wake*, fatti solo di parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

giore sforzo interpretativo a *Ulisse* e a *Finnegans Wake*, perché è in queste opere che il genere romanzo rompe ogni argine fissato dalla tradizione vittoriana e tardo-vittoriana per divenire quella forma aperta che il Novecento, almeno in alcuni dei suoi compartimenti, farà propria. La sintesi eroicomica che della cultura europea e irlandese in specie, Joyce compie nel capolavoro del '22, affidandola ad un piccolo ma sapido ebreo di nome Leopold Bloom che sa guardare a se stesso e ai suoi simili con la giusta tolleranza, e ad uno stile che scava nella lingua inglese con divertito quanto creativo puntiglio, segue il «work in progress» apparso nel febbraio del '39 ma messo in gestazione già sedici anni prima, in cui i personaggi perdono ogni resi-

